

STORIA. *Le prime immagini dell'insurrezione del '56 scattate da Erich Lessing 50 anni fa: l'euforia degli inizi e l'arrivo dei russi*



L'arrivo dei carri armati russi a Budapest nel '56. Sotto, la folla e i giornali indipendenti durante la rivolta: le foto sono di Erich Lessing.

Budapest, la rivolta in un clic

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
PIERANGELO GIOVANETTI

Lunghe file di carri armati sovietici che occupano le vie della città. Corpi senza vita di giovani ungheresi tra le rovine del quartiere Jozsefváros, coperti di calce dai soldati per non farli imputridire. Lo sguardo rassegnato delle donne di Budapest, avvolte nei loro fazzoletti a quadretti e nei pesanti pastrani, in coda per comprare qualcosa da mangiare, mentre guardano i cadaveri lasciati al fianco del marciapiedi dalla rivolta, sepolti fra le carcasse di vecchie automobili che servivano come barricate. E poi via Pràter tra le macerie, i rottami dei cannoni all'inizio di via Dohány, qualche cassa abbandonata per strada con le granate ancora inesplose, i vagoni ferroviari trasportati dalla stazione meridionale in

piazza Szèna, a Buda, per essere usati come ostacolo ai carri armati russi, penetrati in Ungheria per schiacciare l'insurrezione popolare. Sono queste alcune delle tante immagini in bianco e nero scattate da Erich Lessing, il fotografo viennese che nei giorni della rivolta di Budapest, cinquant'anni fa, stava tra gli operai, gli studenti, la gente comune al mercato alla ricerca di un pezzo di pane e del carbone per mitigare le rigidità dell'inverno del 1956, immortalando con la sua macchina fotografica l'entusiasmo e la voglia di libertà di un popolo, e la repressione del potere comunista. Le immagini più belle di quei suoi reportages fotografici dell'autunno della sollevazione ungherese

della sollevazione ungherese sono esposte a Rimini, al Meeting dell'Amicizia fra i popoli. «Budapest 1956. La rivoluzione», è il titolo della mostra raccolta anche in un prezioso catalogo, edito da Marietti. Una carrellata di fotografie dalla freschezza intatta, cariche di emozione, che sanno fissare lo sguardo su un particolare e farlo diventare la cifra di lettura dell'avvenimento, della sua tragica realtà, e trasmetterlo con la stessa forza comunicativa ed emotiva all'occhio di chi le rivede oggi, mezzo secolo dopo. A 83 anni Erich Lessing è uno dei più grandi fotoreporter al mondo. Famosi sono i suoi reportages per *Life*, *Paris Match*, *Picture Post*, *Quick Magazine*, le riviste fotografiche che hanno fatto vedere la storia e i suoi protagonisti. Fuggito dall'Austria nel 1930, dopo l'occupazione di Hitler, Lessing emigrò prima in Israele, e poi si arruolò come fotografo nell'esercito inglese. Fu lui a documentare nel dopoguerra gli avvenimenti politici

dell'Europa, soprattutto dell'Est, raccontando con la forza e l'impatto delle sue immagini quando stava accadendo nei Paesi comunisti nati in quegli anni, tanto da venir definito il «fotografo della guerra fredda». «Il 23 ottobre 1956 la radio annunciò una manifestazione davanti al monumento del generale polacco József Bem, che nel 1848 aveva aiutato gli ungheresi nella rivolta contro la monarchia asburgica. Sentivo che la situazione

volgeva al peggio e quindi presi il primo aereo per Vienna e da lì con un collega noleggiai un'auto e riuscimmo ad entrare in Ungheria», racconta Lessing quei momenti. «In città avevano già cominciato a sparare. Davanti alla libreria sovietica c'erano cataste di libri in fiamme. Alla sede del partito comunista smontavano la grande insegna con falce e martello. In giro si diceva che Nagy era tornato. Stava accadendo qualcosa d'importante.

Dentro, nel palazzo del partito, era in corso un massacro sanguinoso, con i rivoluzionari che facevano fuoco con una mitragliatrice sugli uomini della polizia segreta, costretti alla resa. In quella settimana si sviluppò con grande rapidità una nuova vita politica: si formarono gruppi politici di ogni tipo e dopo il rilascio del cardinal Mindszenty, accolto da una folla esultante, nacque un partito cattolico. Era una situazione che non si era mai verificata

prima, e che non si sarebbe mai più ripetuta. Ma era anche l'inizio della fine». Nei suoi ricordi Lessing

rivive quei giorni. Le bandiere ungheresi bucate nel mezzo, senza più lo stemma della repubblica popolare creato sul modello sovietico, che divennero il simbolo della rivoluzione. Gli insorti armati in piazza della Repubblica, le bandiere rosse bruciate di fronte alla sede del partito comunista appena occupata, i ritratti del primo ministro Rákosi, uomo di Mosca, famoso per il suo terrore poliziesco, accatastati sulla piazza per poi appiccargli il fuoco. Quando si ferma la memoria parlano le sue foto, nella crudezza del loro realismo, coi corpi degli agenti della polizia

giustiziati e sulla loro testa il ritratto dell'odiato Rákosi, la corsa degli insorti che ricaricano il fucile in via Luther, i corpi penzolanti dagli alberi, le donne che cercavano riparo dalle sparatorie. «Ricordo la gente per strada che lottava per poter afferrare una pagina dei nuovi giornali appena stampati, i primi fogli del *Fuggetlenség* (L'Indipendenza). Tutti avevano un'incredibile sete di notizie vere», racconta Lessing. «Ben presto però venne la decisione di Nagy di uscire dal patto di Varsavia. La crisi di Suez distolse l'attenzione internazionale su Budapest. Da Monaco arrivò la notizia che i soldati americani in

licenza. A tutti fu chiaro che né la Nato né gli americani sarebbero intervenuti in Ungheria. In base agli accordi di Jalta spettava ai sovietici. Così i tank russi tornarono a Budapest e la rivolta venne repressa».

**Racconta il fotoreporter:
«Ricordo in quella settimana
il rilascio del cardinal
Mindszenty, che fu accolto
da una folla esultante»**

